UN PROGETTO BUROCRATICO E ACCENTRATORE

Nasce male la nuova legge sul patrimonio storico e artistico

Lo schema ministeriale segna un grave passo indietro rispetto alle indicazioni della commissione nominata dal parlamento - Proposta un'amministrazione autonoma dei beni culturali

Roma, ottobre.

Il ministero della pubblica istruzione ha redatto uno schema di legge per la riorganizzazione degli ordinamenti amministrativi che regolano la tutela del nostro patrimonio storico, artistico e culturale, ed esso è attualmente all'esame dei vari ministeri. E' uno di quei provvedimenti che il governo si è impegnato a varare prima della fine della legislatura: ed il fatto dovrebbe rallegrare tutti coloro che da anni si battono contro la rovina di quanto costituisce la nostra vera ricchezza di fronte al mondo e, attraverso il turismo, una delle maggiori fonti del reddito nazionale. Purtroppo (proprio mentre la mostra «Italia da salvare» sta avendo a Roma un successo ancora maggiore di quello ottenuto nella sua edizione milanese), questo progetto è fonte di amare delusioni, anzi si può dire che è peggiore di quanto, dopo tante battaglie di opinione pubblica, era legittimo aspettarsi.

La riorganizzazione radicale degli attuali ordinamenti amministrativi e l'altrettanto radicale revisione delle leggi di tutela esistenti (che risalgono al 1939) è considerata da gran tempo un'esigenza indifferibile: è un problema di cui si discute da almeno quindici anni. Basterà qualche accenno alla lunga vicenda.

Il 5 maggio 1956, presidente del Consiglio Antonio Segni e ministro della pubblica istruzione Paolo Rossi, veniva istituita una commissione mista, composta di ventiquattro parlamentari e venticinque esperti, col compito di formulare due proposte di legge: una intesa a destinare fondi speciali per «salvare dall'abbandono il patrimonio storico e culturale italiano», l'altra per «proteggere le bellezze naturali e storiche dalle devastazioni che, a fini vari, in continuo aumento vengono perpetrate». La commissione lavorò per oltre un anno (accertando un fabbisogno minimo di 60 miliardi), ma fini in nulla con la fine della legislatura nel 1958: la situazione continuò a peggiorare.

Ricordiamo appena tre fatti. Nel 1962 i docenti universitari, in una lettera aperta, richiamavano il ministro dell'istruzione all'«assoluta, urgente necessità di opporsi con ogni mezzo, e contro qualsiasi pressione di interessi estranei, a una situazione che provoca giorno per giorno l'aumento dei già gravissimi danni arrecati al paese». Nel settembre del 1963 la commissione italiana dell'Unesco invitava il governo a por fine ai danni che «con drammatica evidenza minacciano un immenso e insostituibile patrimonio d'arte e di cultura». Nell'ottobre successivo i funzionari delle soprintendenze, accertata l'impossibilità (per mancanza di mezzi, uomini e leggi adeguate) di esercitare la tutela di quanto ad essi affidato, minacciavano uno sciopero generale, con chiusura di musei, scavi e gallerie. Le cose erano arrivate a un punto intollerabile: finalmente, durante la discussione sul bilancio della pubblica istruzione nell'autunno del '63, veniva deciso di nominare una nuova commissione d'indagine.

La commissione venne istituita con legge 26 aprile 1964, n. 310, composta di sedici parlamentari e undici esperti, ed ebbe l'incarico di presentare al governo proposte per: 1) la revisione delle leggi di tutela e degli ordinamenti amministrativi e contabili, 2) l'aumento del personale, 3) l'adeguamento dei mezzi finanziari alle effettive esigenze del patrimonio da tutelare. Dopo varie deroghe ai limiti di tempo originariamente fissati, la commissione (conosciuta come commissione Franceschini, dal nome del suo presidente) consegnava il 10 marzo 1966 al ministro della pubblica istruzione, onorevole Gui, la sua relazione conclusiva. E' appunto prendendo le mosse da questa che il ministero della pubblica istruzione ha elaborato lo schema di legge di cui si diceva in principio, e che ha lasciato tutti perplessi.

Come ha osservato «Italia Nostra» in una recente conferenza-stampa, si tratta di un documento che segna un grave passo indietro rispetto alle conclusioni cui era arrivata, pur tra molti difetti, la commissione Franceschini. In primo luogo esso riguarda esclusivamente il nuovo ordinamento amministrativo, tralasciando quindi completamente la cosa più importante, cioè la revisione delle leggi di tutela alla luce dei principi imposti dalla cultura moderna: si crea così una macchina nuova per strumenti vecchi, che poggia sul vuoto. In secondo luogo, è discutibile la stessa soluzione prospettata, cioè l'istituzione di un'«amministrazione autonoma dei beni culturali»: soluzione che comporta vari rischi (ad esempio che lo Stato perda il controllo sulla tutela sotto la pressione di interessi estranei, privati, pseudoscientifici, o per l'ambizione personale di pochi), ma che appare del tutto inaccettabile se appena consideriamo il modo in cui l'amministrazione autonoma viene strutturata.

Gli organi principali del nuovo ente sono il «consiglio nazionale dei beni culturali» e il consiglio di amministrazione. Ora (come fanno notare coloro che più hanno approfondito la critica al progetto: la società degli archeologi italiani, l'associazione italiana biblioteche, l'associazione nazionale archivistica), in un ordinamento ragionevolmente articolato e cioè basato sulla competenza, l'autogoverno e il decentramento, il potere decisionale dovrebbe essere conferito al consiglio nazionale, il quale, per essere composto di specialisti, darebbe garanzia di serietà amministrativa e scientifica. In più, essendo espressione dei cinque «comitati di settore» (che presiedono alle grandi categorie in cui sono suddivisi i beni da difendere: archeologici, storico - artistici, ambientali e territoriali, archivistici, librari), sarebbe l'unico organo capace di intendere ed esprimere le vere esigenze della tutela, e quindi di determinarne l'indirizzo politico - culturale, impostare programmi, regolamenti eccetera. Mentre al consiglio di amministrazione dovrebbe essere riservato il potere esecutivo.

Lo spirito che muove lo schema di legge in questione è invece completamente diverso. Tutto il potere viene concentrato nel consiglio di amministrazione, i cui membri sono tutti di nomina ministeriale, cioè (come osservano ancora le associazioni che abbiamo citato) «in mani di poche persone non necessariamente competenti ma sicuramente lige, privando la amministrazione di vera autonomia e subordinandola al potere politico». Il consiglio nazionale viene ridotto a semplice organo consultivo, con il che si vanifica anche la funzione dei comitati di settore i quali, posti come sono a contatto diretto coi problemi della tutela, dovrebbero invece costituire la struttura portante di tutta la nuova amministrazione. In pratica (mentre è provata l'insufficienza del ministero della pubblica istruzione, già oberato da tanti problemi, ad amministrare un così complesso patrimonio di beni), viene configurata una piramide gerarchica con al vertice il ministro: ogni programmazione dal basso diviene impossibile, e il nuovo ente, burocratico e accentratore, appare concepito, «anziché come struttura di protezione, come strumento di potere e di sottopotere».

Altre ancora sono le disposizioni inaccettabili, quali la delega al governo di provvedere con decreti legge alla emanazione delle norme specifiche per l'organizzazione dell'ente, l'immissione in esso di personale anche estraneo all'amministrazione dello Stato, eccetera. Pare dunque che siamo di fronte a un rimedio che può essere peggiore del male: le forze della cultura sono mobilitate per prospettare al governo tutte le alternative possibili.

Antonio Cederna

L'ULTIMO VIAGGIO DELLA «QUE

Southampton (Inghilterra): scortato da numerosi rimorchiatori il transatlantico «Queen Mary suo ultimo viaggio. Finirà i suoi giorni a Long Beach in California trasformato in museo e hot

UN BARATRO DI MISER

È INTERESSE DI TUTTI A la Giordania gremita di p

Sono circa trecentomila ospitati nei campi di raccolta in condizioni pen tano al ritmo di un migliaio al giorno - Le statistiche parlano di bambi ne - La predicazione dell'odio anti-ebraico trova il terreno più fertile nella di

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Amman 31 ottobre, notte.

Il mondo a giugno si emozionò, come era giusto, per la sorte di Israele minacciato di distruzione. Sarebbe adesso giusto che dedicasse un pensiero, un aiuto ai profughi arabi che la guerra probabilmente non hanno voluto e certo non hanno fatto, perché sono soprattutto donne e bambini. Ce ne sono assai più di 200 mila in Giordania, forse 300 mila; il censimento non è finito, e aumentano di un migliaio ogni giorno, poiché l'esodo dalle terre occupate continua.

Arriva il freddo

Stanno in una diecina di campi sparsi fra Amman e la valle del Giordano, e ora li porteranno tutti nella valle, 400 metri sotto il livello del mare, perché arriva il freddo e nella profonda depressione lo si sentirà di meno. Il loro tetto è un telo da tenda: soltanto tremila di loro hanno casette prefabbricate, dono della Persia. Li veste la Croce Rossa. Mangiano quanto passano le organizzazioni internazionali di assistenza: 10 chili di farina, mezzo chilo di zucchero, riso, fagioli, olio, è la razione mensile di ogni persona. Poi, aleatoria perché dipende dal buon volere dell'Italia, del Marocco e della Jugoslavia che vi hanno provveduto finora, c'è la scatoletta di sardine o di carne al mese. Hanno anche un sapone. Di coperte una per uno, perché di più non ce ne sono.

Le statistiche parlano di bambini — ai quali pure spetta qualcosa più dei grandi — morti per denutrizione. Vi è chi è impazzito fra il terrore della guerra e i disagi del dopoguerra. E' gente che di là, oltre il Giordano, aveva case e attività: fuggirono per la paura, fuggirono per dignitoso rifiuto verso il vincitore. Fuggono ancora oggi quanti sono convinti che Israele non restituirà la Cisgiordania e preferiscono stare male, ma in mezzo alla propria gente. Adesso arrivano profughi sopratutto della lontana striscia di Gaza: gli israeliani hanno concesso anche a loro di tornare fra gli arabi, se lo vogliono.

Fuggirono, agli inizi di questo esodo sconsolente, biblico, attraversando penosamente i resti del ponte Allenby abbattuto nell'acqua color caffellatte del Giordano da un'esplosione. Su quelle sponde, con quell'acqua, Giovanni precursore battezzava. Di lì passò Giosuè guidando il popolo di Israele verso la terra promessa. Di lì passa da giugno il cammino della disperazione degli arabi. Fuggivano portandosi fagotti di cenci, e pentole e bambini. Si vedevano vecchiette curve sotto enormi fardelli. Chi portava la macchina per cucire, chi un soprammobile, chi il ritratto di Hussein, chi una sedia; oggetti anche irragionevoli, come irragionevole era la paura che spingeva ad attraversare il fiume. Venivano da Gerusalemme, da Hebron, dalla Samaria, le file di camion si allungavano per chilometri dal guado. Scendevano la scarpata scivolando, aggrappandosi ai detriti. I bambini piangevano, le donne gridavano.

Ora quelle povere cose che dall'altra sponda vedemmo in bilico sulle spalle di chi attraversava il Giordano le rivediamo qui, sotto le tende di uno dei campi. Siamo non lontano dal ponte Allenby. Sul versante opposto della depressione spicca nel paesaggio lunare la macchia verde di Gerico, l'oasi che Marcantonio regalò a Cleopatra, rimasta spopolata in mani israeliane. E' laggiù, così vicina e irraggiungibile, la casa di tanti che sono qui in questa cittadella di tende, in questo campo di concentramento della disperazione.

Ci stanno 20 mila profughi, e forse 20 milioni di mosche. Non un albero, non un filo di erba. La terra è bianca e le colline sembrano di sale. Cupe si tende militari mandate dall'India e dal Pakistan, tende testimoniano colorate tipo spiaggia californiana mandate dagli Stati Uniti, e fra le tende quattro bandoni intorno a una buca: i servizi igienici. Folla con le pezze attorno ai rubinetti dell'acqua; qualche soldato: polizia; gore piene di insetti; donne accoccolate a terra sotto il telone che cuociono su fornelletti a spirito; bambini che nuotano con scatolette vuote e vassi; pochi uomini sotto i tendi pannoni di frasche, che giocano stancamente a «tric-trac».

L'anticamera dell'inferno

Una costruzione di legno chiaro in mezzo a una radura: è l'ambulatorio mobile mandato dalla Norvegia. I medici biondi e puliti in mezzo ai cenciosi di camion si allungavano per sembrano arcangeli. Qualche anziana signorina inglese cerca di dare una mano. Un ingegnere olandese con barba bionda alla nazarena, venuto volontario, armeggia attorno a un compressore guasto: la luce nel campo è opera sua, di progettista e di operaio, perché non c'è nessuno in grado di dargli aiuto. Ai margini del campo è nato un rudimentale commercio: tra bugigattoli fatti di bastoni e di frasche si vendono